

Tuinin da runc

Autor(en): **Borioli, Alina**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Pro Senectute : schweizerische Zeitschrift für Altersfürsorge, Alterspflege und Altersversicherung**

Band (Jahr): **24 (1946)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-721777>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Tunin da runc

Mi par ancora di vederlo. Scendeva al piano con la sua cadola sulle spalle (la cadola serve al contadino per portare certi pesi, p. s. forme di formaggio). Tunin portava al piano burro, formaggio, e portava al suo villaggio riso, pasta, grano, ecc. C'erano solo aspri sentieri allora, e quindi i trasporti dal monte al piano e viceversa venivano fatti sulle spalle. Mi par di rivederlo con quel suo volto sereno, incorniciato da barba e capelli grigi, la blusa blu, di grosso canape, i calzoni di fustagno, le grosse scarpe chiodate. Tutto rustico, ma così pulito che, nel vederlo, si avrebbe pensato: — Ha una moglie molto accurata —. Nel vederlo così sorridente, sereno, si avrebbe pensato — Ha dei nipotini che lo allietano —, e invece... I nipotini li aveva, sì, ma lontani; e, in quanto alla moglie... sentite la sua storia.

Giovinetto era stato in Lombardia, dove aveva imparato il mestiere di fabbro ferraio. Tornato in paese si era ammogliato, e aveva ripreso di buona lena i lavori dei campi e della stalla. D'inverno, quando c'era sosta per i lavori campestri, ribadiva qualche anello di catena, forgiava qualche serratura, faceva cerchi per carriuole; c'era sicurezza di lavoro, di pane, quasi di benessere nella sua casa.

Ma... dopo pochi anni gli muore la moglie, portata via repentinamente da una polmonite, e lui rimane vedovo e solo con quattro bambini; tre figliuollette e un piccino di poco più di un anno. — Non avevo i mezzi per procurare una bambinaia ai miei figli-diceva poi lui tanti anni dopo, sorridendo — e quanto a rimaritarmi... non volevo correre il rischio di dar loro una matrigna, come quelle che si sogliono descrivere. Non mi restava che pigliar il coraggio a due mani ed andare avanti da solo.

Il coraggio bisognava prenderlo davvero a due mani per addossarsi le cure dei bambini, della casa; oltre a quelle della stalla e dei campi.

Una sua sorella, maritata nel villaggio, faceva ogni tanto una capatina a dare un colpetto di mano, a iniziare le figliuollette maggiori a qualche lavoruccio. Ma non poteva attardarsi, chè anche lei era carica di lavori, di figli, di fastidi. Così che Tunin doveva ingegnarsi da solo e lo faceva validamente. Ragezzetto, quando andava ai monti con le bestie, aveva imparato a prepararsi i cibi; e giovinetto, in Lombardia, si era abituato a lavare e a rattoppare le sue robe, per risparmiare i soldi della lavandaia. Di modo che non si trovava impacciato a sbrigare le faccende domestiche; non impacciato, no; ma sovracarico.

Qualche volta, quando s'indugiava nella stalla fuori del villaggio, a dare governo alle bestie, le figliuole stanche di aspettarlo, gli andavano in contro, trascinandosi dietro il piccino. Gli veniva voglia di sgridarle, ma d'altra parte comprendeva troppo bene il loro isolamento. Povere bimbe, senza mamma! Con la brenta sulle spalle si prendeva in braccio il piccino e avanti! E avanti così: d'anno in anno; le ragazze ora lo aiutano un po'; c'è un momento di respiro per Tunin. Nella casina di legno le figliuole sfaccendano, cantando, e fuori, nei campi, il ritmo del lavoro si accelera, s'allieta. Cantano le rodinelle . . . ma poi . . . ognuno al suo destino: una dopo l'altra le figlie si sposano presto. Il ragazzo, fatto giovinetto, vuol girare il mondo. Tunin lo comprende: anche lui, giovinetto, aveva voluto emigrare; e lascia che egli parta per Parigi.

Tutti partiti dunque! Tunin è solo nella casina di legno; solo, ma valido e sereno. — Siete su come un eremita — gli diceva mia madre — ma voi sapete prendere tutto dalle mani di Dio —.

— Sì, certo — diceva lui — non bisogna lasciarsi abbattere — Teneva la sua casina linda come uno specchio, e manteneva un ordine scrupoloso nei suoi vestiti e in tutte le sue robe.

Raccontava che un giorno, tre giovani passanti erano sostati in casa sua: erano le prime alpiniste che si vede-



Vecchio
contadino
con la
cadola.
Disegno di
un allievo.

vano da noi. Gli avevano messa la scua a soquadro; riordinando i loro sacchi da montagna, avevano buttato sul pavimento senza riguardo alcuno terriccio, fiori secchi, cartacce; sen'alcun pensiero di chiedere almeno una scopa, o di scusarsi.

Siamo donne moderne, noi-avecano dichiarato partendo-E lui, con la sua flemma da montanaro-Ah si? Allora raccomandero ai giovanotti di mia conoscenza di andare a cercar moglie... nell'arca di Noè!

Una volta, per Sant'Andrea, quando i contadini devono alleggerire un po' la stalla per rifornire il portamonete e sbrigare i loro impegni, egli aveva venduto una vacca a un

proprietario di Deggio. D'inverno le bestie son tenute nelle stalle e non c'è pericolo di tentare la fuga; ma in primavera, quando verdeggia, sono ricondotte ai pascoli. Un bel giorno la vacca di Tunin riesce a fuggire; arriva ansante alla sua stalla di Ronco; trovandola chiusa resta là ad aspettare il suo buon amico e lo saluta muggiando. Naturalmente il nuovo padrone viene a riprenderla. Tunin l'accompagna per un tratto di strada; poi la lascia a malincuore, mentre lei gli volge melanconicamente la testa, come per dire: Mi mandi proprio via ancora?

Un'altra volta aveva affidate le sue pecore al pastore di Cadlim. Quando di autunno scesero dall'alpe gliene mancava una. Tunin non fece rimostranze. Avere in custodia circa un migliaio di pecore è una faccenda seria; per quanto il pastore sia vigile e po' aiutato dal suo ragazzino, accade spesso che ci sia qualche pecorella smarrita. Ora il danno capita all'uno, ora a un altro. Quest'anno era capitato a lui. Egli spera tuttavia di rintracciarla. Affida le sue bestie a un vicino di casa, e parte di gran mattino con un po' di pane e formaggio e una corda. Cammina, cammina; arriva lassù in quella gran zona ondulata, accidentata d'irte rocce, di pianori, di conche. La percorre tutt'indagando, ispezionando pazientemente le insenature, le crepe delle rupi. Sale fino alla morena, ai piedi del ghiacciaio. Gira di qua, di là; fra rocce accavallate. Veda a un certo punto aprirsi una piccola caverna; s'inginocchia, si insinua dentro, mettendo avanti il bastone, chè non si sa mai a che cosa si va incontro... Ode un lamento... è il belato della sua pecorina... Esce in fretta... La pecorina era lì dietro. Nel saltar giù dalle rocce doveva aver mossa una pioda pencolante, che le si era rovesciata sulle gambe posteriori. La povera bestiola era lì gemente, morente. Tunin la liberò, la fasciò alla be' e meglio; le diede un po' di pane, e se la caricò sulle spalle... con infinite cure riesci a salvarla.

Alina Borioli.